

## Le politiche e l'attuale discorso sulla disabilità producono stigma sociale? Analisi di un paradosso attraverso una ricerca etnografica a Roma, Italia<sup>1</sup>

Stefano Onnis (dottore di ricerca in Etnoantropologia, [esse.onnis@gmail.com](mailto:esse.onnis@gmail.com))

**Abstract:** *In questo articolo presento una proposta teorica che prima individua nella dimensione temporale insita in ogni relazione l'elemento discriminante che permette il riconoscimento o il dis-riconoscimento dell'essere persona in una persona, e poi pone questo aspetto temporale come oggetto di una strategia sociale inconsapevole ma condivisa da parte dello sguardo comune e delle politiche per la disabilità nei confronti della persona con disabilità intellettiva. Quello che si vuole evidenziare è che in quello che oggi viene definito come il tempo dell'inclusione sociale questa strategia inconsapevole e condivisa permette di nascondere atti di stigma sociale e di violenza simbolica.*

**Parole chiave:** Inclusione sociale, sguardo comune, etnografia, disabilità intellettiva, relazione, persona/essere persona, politiche per la disabilità.

### Nota introduttiva

In questo articolo presento alcuni risultati della mia tesi di dottorato<sup>2</sup>, una ricerca etnografica su come lo sguardo comune – lo sguardo della gente comune, dei mass media e della comunicazione sociale – usi il concetto di disabilità intellettiva: come lo sguardo comune si rapporti alla disabilità intellettiva, come la guardi, la affronti, la rappresenti, ovvero come la costruisca socialmente.

Il termine “sguardo” mi sembra particolarmente adatto ad indicare le diverse posture relazionali che assumiamo: non solo evidentemente da un punto di vista “visivo”, ma anche da un punto di vista del corpo, del tono della voce, delle parole che usiamo, del modo in cui, direttamente o indirettamente, ci poniamo in una relazione<sup>3</sup>.

Si tenga presente che l'espressione “sguardo comune” ha qui la pretesa teorica di mettere assieme le somiglianze di famiglia delle diverse posture assunte da parte di chi non ha un'esperienza diretta con la disabilità. È evidente che lo sguardo comune, nella sua concretezza, non esiste. Può essere considerato piuttosto a un livello di immaginario comune e condiviso, al di là di ogni singola esperienza personale con la “disabilità”. In questo senso si richiede al lettore uno sforzo di riduzionismo concettuale, non certo per assumerlo acriticamente, ma per usarlo prima come strumento di riflessione e poi per superarlo.

---

<sup>1</sup> Intervento presentato a “Crisis and imagination. European Association of Social Anthropologist 11th Biennial Conference”, Maynooth, Agosto 2010 (panel: *Politics of Disability and Experience*). Una versione parzialmente ridotta in lingua inglese è disponibile online sul sito <http://www.milieu.it/DisabilityStudies/DisabilityStudies.html>.

<sup>2</sup> “*L'handicap in gioco nel tempo del racconto. Una lettura antropologica degli usi della disabilità negli sguardi, nelle parole comuni e nella narrativa contemporanea*”, Tesi di Dottorato in Etnoantropologia, Dipartimento di Studi glottoantropologici e discipline musicali, Università degli Studi di Roma “Sapienza”, 2007.

La ricerca è nata da una personale esperienza di lungo corso nel “campo della disabilità intellettiva”, nelle diverse vesti di volontario, operatore sociale, membro di associazioni. Il dottorato mi ha dato l'opportunità di sviluppare questa esperienza attraverso un approccio etnografico: osservazione partecipante in un Municipio a Roma; interviste informali con persone con disabilità intellettiva, con i loro genitori e con gli operatori sociali; analisi del contesto storico e sociale; analisi delle rappresentazioni sulla disabilità intellettiva nei mass media (quotidiani, racconti e romanzi, film, programmi televisivi, comunicazione sociale).

<sup>3</sup> Un'analisi etnografica che ha per oggetto queste posture non può ovviamente prescindere dalle stimolanti letture e interpretazioni di Erving Goffman (cfr. in particolare Goffman, 1970, ed. or. 1963).

È opportuno infatti specificare che la dicotomia che emergerà nella lettura tra “sguardo comune” e “disabilità”, in particolare quella di tipo intellettuale e/o relazionale, è una scelta retorica che non condivide, ma anzi vuole rimarcare, le distanze di tipo egemonico che vengono poste da un “noi”, quale rappresentante di una prospettiva considerata socialmente e culturalmente “normale” nei confronti della “disabilità”.

Il metodo usato è quello di assumere il punto di vista del “noi”, o meglio del “nostro sguardo”, per evidenziare come questi, a fronte di alcune difficoltà pratiche di tipo relazionale, giustifichi queste distanze e non riconosca l'essere persona a favore della sola patologia, e per riflettere su come e con quali conseguenze queste distanze vengano condivise e amplificate sia a livello di sguardo comune sia a livello di politiche sociali.

### **1. Da “handicappato” a “persona diversamente abile”: siamo dunque nel tempo di una reale inclusione sociale o si tratta solo di un make-up linguistico?**

A partire dagli anni 70, in Italia, la politica ha iniziato ad affrontare *la questione dell'integrazione sociale delle persone con disabilità*. Oggi, tra gli addetti ai lavori, questo termine – “integrazione” – viene considerato fuorviante, in quanto fa pensare alla “disabilità” come un *corpus* estraneo che deve essere integrato nella “normalità” (nella Scuola, nel lavoro, nella Società). Si preferisce parlare, pertanto, più di *inclusione sociale* intesa come prospettiva culturale che considera la “disabilità” parte della “normalità”, che non può, quindi, e non deve essere esclusa, in cui è il “sistema” che deve risultare inclusivo<sup>4</sup>.

Ora, al di là del dibattito su questi termini, quello che risulta con una certa evidenza - e che qui ci interessa - è che a partire dagli anni 70 in Italia ci si è trovati sempre più ad aver a che fare con una generica questione della disabilità: a puro titolo esemplificativo, con la presenza in classe di un alunno con disabilità; con la presenza per strada di un percorso pedonale per non vedenti; con la presenza della disabilità in un film, alla televisione, in un romanzo.

Questo ha comportato un certo cambiamento sociale, un cambiamento che, per esempio, ritroviamo a livello di linguaggio ordinario, nell'uso di nuove parole da parte della gente comune, dei mass-media e nell'ambito della comunicazione sociale, ovvero da parte dello *sguardo comune*. Riferendosi ad una persona con disabilità, lo sguardo comune oggi, in contesti formali, non si esprime attraverso il termine “handicappato”, ma tende a usare l'espressione “persona diversamente abile”.

A fronte per esempio di questo mutamento linguistico, possiamo dunque affermare che oggi siamo realmente nel tempo dell'inclusione sociale oppure il modo in cui lo sguardo comune si esprime è solo un retorico e superficiale make-up linguistico?

Per una prima sommaria risposta, ci basti solo osservare che il linguaggio ordinario dello sguardo comune, in contesti meno formali, non usa il termine “diversamente abile”. Al contrario, il termine “handicappato” risulta essere ancora di moda, come espressione gergale dispregiativa, sinonimo di “mongoloide”, “spastico”, “mongospastico”. In frasi tipo “Mi sembri un handicappato!”, il termine mostra con buona evidenza il degrado semantico che ha subito e, allo stesso tempo, il potere evocativo della differenza/distanza irriducibile che il linguaggio sulla disabilità (inconsapevolmente?) suscita.

---

<sup>4</sup> Cfr. in generale la prospettiva del modello sociale inglese (per una panoramica vedi Valtellina, 2006) o in particolare le riflessioni sul sistema scolastico italiano in D'Alessio (2009).

## 2. Il concetto di inclusione sociale e il concetto di relazione

Sembra dunque emergere una certa ambiguità, a livello di linguaggio ordinario, nei confronti della “disabilità”, un’ambiguità che credo possa essere meglio compresa se ci si sofferma sul concetto di *inclusione sociale* per come viene recepito dallo sguardo comune.

L’inclusione sociale è infatti un concetto che può essere facilmente frainteso, rimandando alle istituzioni e ai loro doveri piuttosto che a un reale coinvolgimento interpersonale. Un concetto “buono da pensare” per discorsi retorici (“Noi dobbiamo includere loro”), che tende a un appagamento concettuale senza però andarne a verificare l’aderenza nella vita reale delle relazioni.

Ad esempio: la normativa attuale prevede che le persone con disabilità debbano essere incluse nel sistema scolastico. E questo dovere viene di norma rispettato<sup>5</sup>. Tuttavia una classe è composta da studenti e non può esserci legge, normativa o circolare che possa obbligare questi a includere realmente un alunno con disabilità nelle loro dinamiche di gruppo.

Quello che passa *a livello di sguardo comune*, infatti, è che una volta che la questione dell’inclusione sociale viene assolta da un punto di vista normativo, la questione finisce lì, non riguarda gli studenti, riguarda solo il Gruppo Lavoro Handicap, l’insegnante di sostegno e l’apprendimento scolastico dell’alunno con disabilità.

È per questo motivo che, rispetto al concetto di inclusione sociale, preferisco usare concetti come quello di *persona*, di *essere persona* e soprattutto di *relazione* (da intendersi a livello interpersonale). Credo che ragionare su questi concetti possa risultare più utile per comprendere la differenza tra *quello che lo sguardo comune dice* rispetto all’inclusione sociale delle “persone diversamente abili” e *quello che realmente fa*.

Soprattutto nel caso in cui lo sguardo comune *parla di* e *ha a che fare con* persone con disabilità intellettiva.

## 3. La struttura dinamica della relazione nel tempo, o del riconoscimento dell’essere persona

Rispetto al concetto di inclusione sociale, infatti, quello di relazione ci può aiutare a comprendere meglio alcune delle difficoltà pratiche che possiamo incontrare con la disabilità. Ci può aiutare anche nel ricordarci che non è corretto parlare di “disabilità” – al singolare – ma piuttosto di diverse disabilità. E, ancor più importante, che stiamo parlando di persone e del loro essere persona.

In linea generale, una relazione tra due persone, per essere definita come tale, deve necessariamente avere una struttura dinamica lungo un certo arco di tempo<sup>6</sup>. Come nello sviluppo di un’unica trama narrativa che intreccia due storie, una relazione si costruisce attraverso lo scorrere del tempo: con un inizio e una fine, e – nel mezzo – uno sviluppo, un rafforzamento o un’involuzione.

È ovvio che nella nostra quotidianità non possiamo avere sempre e con tutti questo tipo di relazione. Più semplicemente, abbiamo una serie di incontri in cui questa struttura dinamica nel

---

<sup>5</sup> Nota obbligatoria sull’eccezione alla norma. Come è noto, l’inizio di ogni anno scolastico viene puntualmente preceduto dalle polemiche rispetto a un carente numero di insegnanti di sostegno, problema che viene sempre posto in termini di “copertura finanziaria”. In questi ultimi tempi si sta assistendo però a una preoccupante involuzione culturale che mina alla base alcuni principi che si credevano ormai intoccabili. Per un approfondimento rimando direttamente al sito della Federazione Italiana Superamento Handicap (F.I.S.H.) che sta ben rappresentando questa preoccupazione: [www.superando.it](http://www.superando.it).

<sup>6</sup> Le seguenti riflessioni sul concetto di relazione prendono spunto da una lettura del concetto di relazione in Gregory Bateson (cfr. *Verso un’ecologia della mente*, 1972, in particolare la Parte III – Forma e patologia della relazione). Ripensare questo concetto in ambito di incontro/relazione con la disabilità di tipo intellettuale, mi ha dato modo di ritenere centrale la questione dell’aspetto temporale come elemento discriminante che permette di valutare/considerare l’aspetto dinamico di una relazione. Altro testo che successivamente mi ha dato stimoli a proseguire in questa direzione è stato il libro di Davide Sparti, *L’importanza di essere umani* (2003).

tempo dura solo un attimo (dove, per l'appunto, l'incontro lascia il tempo che trova). Ma è pur vero che in questi incontri noi abbiamo sempre e comunque la consapevolezza della *possibilità* di una struttura dinamica della relazione nel tempo.

A mio avviso, è proprio il riconoscimento di questa possibilità che ci permette di riconoscere la persona come tale, ovvero di riconoscere il suo essere persona.

Queste considerazioni sul tempo in una relazione diventano un passaggio fondamentale per sostenere che: *noi riconosciamo l'essere persona in una persona se riconosciamo in questa persona la possibilità di avere con noi una relazione dinamica nel tempo, ovvero una dinamicità relazionale costruita attraverso modalità auto rappresentative nostre e di questa persona, costruita attraverso domande, risposte e interazioni, lungo una certo arco temporale.*

Ora, possiamo dire che il nostro sguardo riconosce facilmente questa possibilità relazionale quando è di fronte a una persona con disabilità intellettiva?

#### **4. Il paradosso del nostro sguardo nella relazione con una persona con disabilità intellettiva**

*Immagina una persona con disturbo autistico, che non ti saluta, che non ti guarda nemmeno. Poi immagina che questa persona incominci a parlare ad alta voce da solo.*

*Oppure immagina un ragazzo con sindrome di Down, simpatico e spontaneamente affettuoso con te. Poi immagina di scoprire che ripete sempre le stesse battute e che usa le stesse modalità espressive anche con molti altri.*

*O ancora, immagina una ragazza con ritardo mentale che sembra calma e tranquilla, a cui ti avvicini e incominci a parlare. Immagina poi questa ragazza che incomincia improvvisamente a stringerti forte la mano e a guardarti fissa negli occhi.*

Quando il nostro sguardo è di fronte a una persona con disabilità intellettiva, quello che il nostro sguardo vede è “una ragazza”, “un ragazzo”, “una persona”. Ma allo stesso tempo il nostro sguardo sente “qualcosa di strano” rispetto all'essere persona della persona di fronte a noi. Di fronte alla patologia che si manifesta, il nostro sguardo non riesce più a vedere quella cosa di cui necessita una relazione umana: la possibilità di costruire nel tempo una relazione, l'aspetto dinamico della relazione nel tempo. O, ad essere più precisi, il nostro sguardo intravede una possibilità relazionale, ma attraverso modalità completamente diverse ed insolite, che non riesce a definire come “sociali”.

Il nostro sguardo, infatti, di fronte alla patologia che si manifesta, si trova anche di fronte al dubbio se sia possibile avere una relazione con una persona che nemmeno ci risponde, o che interagisce con tutti sempre allo stesso modo, oppure a cui non siamo in grado di dare una risposta al suo comportamento.

Con queste premesse nell'incontro, così, la possibilità di pensare una relazione e di poterla costruire nel tempo diventa molto labile, confusa, gettando un improvviso strato di opacità sulla possibilità stessa del riconoscimento dell'essere persona.

La proposta teorica che qui si vuole presentare è che *quando il nostro sguardo è di fronte a una persona con disabilità intellettiva, noi vediamo la persona ma allo stesso tempo non tendiamo a percepire il suo essere persona, non tendiamo a riconoscere l'essere persona nella pratica perché non riconosciamo la possibilità di una dinamica della relazione nel tempo tra noi e quella persona.*

Questa differenza tra *riconoscere-una-persona* e, allo stesso tempo, *non-riconoscere-l'essere-persona-nell'esperienza-della-relazione* assume sostanzialmente la forma di un paradosso, il *paradosso del nostro sguardo nella relazione con la disabilità intellettiva*<sup>7</sup>.

## 5. Come eludere il paradosso, o del perché il nostro sguardo diviene uno sguardo sociale e condiviso

Il paradosso, sia chiaro, non è un problema che riguarda la persona con disabilità intellettiva. È un paradosso del nostro sguardo. È un paradosso di “come noi ci rapportiamo di fronte alla disabilità intellettiva”, che si manifesta con più evidenza proprio in quello che definiamo *il tempo dell'inclusione sociale*.

Non è affatto facile risolvere questo paradosso da soli. Il nostro sguardo deve impegnarsi nella ricerca del riconoscimento dell'essere persona in una persona con disabilità intellettiva, ovvero deve impegnarsi in un apprendimento della relazione attraverso la costruzione di una relazione con la persona e con la disabilità allo stesso tempo. Un impegno individuale in un processo relazionale difficile, lento, estenuante che attraversi – dopo averle riconosciute - le dinamiche della relazione nel tempo<sup>8</sup>.

C'è però un'alternativa più semplice, per il nostro sguardo, ed è quella di affrontare questo paradosso attraverso una condivisione sociale del paradosso stesso.

Una condivisione sociale che permette, al nostro sguardo, di non sentirsi più solo, divenendo *sguardo comune*, e, ancor di più, che permette di deviare la causa di questo problema relazionale: se, infatti, la questione del paradosso non risulta più appartenere al nostro sguardo individuale, se non risulta più un nostro singolo problema relazionale, divenendo un problema comune dei nostri sguardi risulta più facile pensare che la causa di questo problema relazionale non possa essere in noi tutti, quanto piuttosto nella persona con disabilità intellettiva.

Il primo passaggio di questa condivisione sociale diventa così quello di collettivizzare il nostro sguardo, renderlo uno sguardo comune per rendere quello che è un problema di tipo relazionale, un problema di tipo patologico che non ci appartiene.

Poi c'è un secondo passaggio, quello che ci permette di eludere il paradosso stesso: se il problema ora risulta essere di tipo patologico e non relazionale, se la questione viene ora posta come questione relativa a “strane” modalità relazionali della persona con disabilità intellettiva, che per l'appunto, per cause patologiche, non è in grado di costruire relazioni nel tempo, la questione della possibilità di una dinamica della relazione nel tempo viene ovviamente meno, anzi non ha più senso neanche che venga posta in questi termini. E quindi il paradosso, anche se in modo fittizio, può essere considerato risolto.

---

<sup>7</sup> Questa doppia condizione che si viene a verificare è simile a quella descritta da R. Murphy (1987) attraverso il concetto di *liminalità* di Van Gennep (1981, ed. or. 1909), ovvero come condizione sospensiva dello status di persona in una persona con disabilità. Proprio per dimostrare la marginalità sociale della persona con disabilità Murphy non segue la tripartizione di Van Gennep nella sua interezza (fase di separazione, fase di margine o liminale, fase di aggregazione), lasciandola interrotta, appunto sospesa. A mio avviso, invece, è particolarmente interessante analizzare proprio come viene socialmente perseguita (e perseguita) la fase successiva a quella liminale. Preferisco quindi usare il termine *paradosso* per due motivi: per evidenziare la struttura essenzialmente epistemo-logica (e non “morale”) del mio discorso, e soprattutto per arrivare a mostrare la fase *post-liminale*, ovvero in che modo viene de-ciso di risolvere questo paradosso. Come si vedrà più avanti, è proprio il concetto di tempo ad assumere un ruolo fondamentale in tal senso poiché è il modo in cui viene affrontata la questione del tempo nella relazione che permette di riconoscere/non riconoscere l'essere persona. O che permette, senza però anticipare troppo, di *far sembrare* di riconoscere la persona.

<sup>8</sup> L'analisi di questo percorso è l'oggetto della seconda parte della mia tesi di dottorato e, per evidenti ragioni di spazio, non verrà qui affrontato. L'ipotesi che sostengo è che questo riconoscimento possa avvenire all'interno di una cornice narrativa che mostri – e non descriva – il percorso di apprendimento della relazione.

Di sicuro, questa risposta elusiva al paradosso non tende al riconoscimento dell'essere persona in una persona con disabilità. Piuttosto tende a vedere solo l'“Autistico” che non parla mai, il “Down” che ripete sempre le solite frasi, il “Ritardato Mentale”.

In questo modo, la persona diventa senza sorta di dubbio un vero e proprio Disabile. Un disabile senza tempo, sempre la stessa “persona”, per tutta la sua vita: una maschera, un personaggio delle fiabe, di cui già sappiamo come inizia e come finisce la sua storia. Una storia prevedibile e quindi poco affascinante, sicuramente deludente e non appagante nel tentativo di costruire una dinamica della relazione nel tempo.

A questo punto, l'ultimo ostacolo che lo sguardo, divenuto comune, può incontrare in questo percorso di dis-conoscimento è che i passaggi di cui sopra non risultano particolarmente appropriati in questo tempo dell'inclusione sociale, in questo tempo del “diversamente abile”.

Eppure, non vi sono elementi comprovanti fastidiosi sensi di colpa del nostro sguardo comune in questo tipo di pratiche relazionali che, a ben vedere, risultano essere a tutti gli effetti delle vere e proprie forme di discriminazione. Come mai?

Quello che qui si intende sostenere è che, oggi, al tempo dell'inclusione sociale, sia in atto una strategia sociale *inconsapevole e condivisa* che agisce proprio sul tempo delle persone con disabilità intellettiva, che, per eludere la questione del paradosso, rende nullo il loro tempo e, allo stesso tempo, per evitare contraddizioni da inclusione sociale, lo rende pienamente occupato. Una sofisticata sublimazione della dimensione temporale della persona con disabilità intellettiva, che rende il suo tempo totalmente occupato al fine di svuotarlo di significato.

Attraverso un tacito accordo sociale e condiviso, le politiche per la disabilità e il nostro sguardo comune si danno il permesso reciproco di non dover riconoscere l'essere persona in una persona con disabilità intellettiva e di renderlo solo un Disabile. Ma allo stesso tempo le politiche per la disabilità devono dimostrare che la persona con disabilità è inclusa sempre, che le leggi sull'inclusione sociale devono essere rispettate, che ci si prende cura del loro tempo e del loro essere persona.

Per questo quindi, questa strategia sociale, che per la sua stessa natura – inconsapevole e condivisa – è particolarmente ambigua, deve restare, come un dispositivo foucauldiano, non tangibile, nascosta, nascosta perfino al nostro stesso sguardo.

## **6. La politica dei laboratori ludico-ricreativi, o di come le politiche per la disabilità annullano il tempo delle persone con disabilità intellettiva e producono il mantenimento dello stigma sociale**

A partire da un'esperienza di ricerca etnografica svoltasi a Roma, vorrei introdurre alcuni aspetti su come, nel tempo dell'inclusione sociale, il tempo delle persone con disabilità intellettiva è strutturato/organizzato dalle politiche per la disabilità<sup>9</sup>.

La legge quadro sulla disabilità (L. 104/1992), all'art. 1 riguardante le sue finalità, esordisce ricordandoci che “*la Repubblica [Italiana] garantisce il pieno rispetto della dignità umana e i diritti di libertà e di autonomia della persona handicappata e ne promuove la piena integrazione nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nella società.*”. Questo è quello che la politica proclama. Ma

---

<sup>9</sup> L'analisi etnografica è stata condotta per 6 anni attraverso l'osservazione partecipante – anche nelle vesti di operatore sociale – in un Municipio di Roma. In particolare è stata oggetto di osservazione la programmazione dei servizi sociali del territorio rivolti alla persona “diversamente abile” e la gestione delle attività proposte da parte di due cooperative e quattro associazioni. In questi anni soprattutto ho avuto modo di conoscere circa quaranta persone con disabilità intellettiva e i loro familiari, osservando e confrontandomi con la complessità della situazione, con alcuni in modo diretto e continuativo, con altri in modo saltuario. È a queste persone che va il mio ringraziamento per tutte le esperienze condivise assieme.

cosa fanno realmente le politiche per la disabilità nei confronti delle persone con disabilità intellettiva?

Al mattino alcuni vanno a scuola, spesso però senza la prospettiva di ottenere un certificato legale. Altri vanno alle scuole professionali, ma con la sola prospettiva di un tirocinio per tutta la vita, senza alcuno sbocco professionale. Quelli più avanti con l'età vanno nei Centri Diurni, e la prospettiva è di fare ceramica per tutta la vita.

Poi, nel pomeriggio, i servizi delle politiche per la disabilità offrono una programmazione articolata come un menù alla carta: Lunedì, laboratorio di pittura; Martedì, laboratorio di musica; Mercoledì, laboratorio di teatro; Giovedì, laboratorio di ceramica. E così via. Ogni giorno, per tutta la vita.

Queste sono le politiche dei laboratori ludico-ricreativi, buoni per ogni giorno, dove il laboratorio, ovviamente, non è un mezzo per raggiungere un obiettivo. È un obiettivo esso stesso. Dove l'obiettivo non è quello di rendere la persona con disabilità intellettiva una persona consapevole, un soggetto responsabile, ma piuttosto un oggetto addomesticato, un utente per tutta la sua vita.

Lo scenario in cui vengono proposte queste politiche è composto da diversi attori e spettatori.

Da una parte ci sono le persone con disabilità intellettiva, che, a una prima osservazione, sembrano e dicono di divertirsi con questi laboratori. Eppure se si entra nel merito della questione, molti di loro dicono che vorrebbero lavorare. Di sicuro, quello che è evidente è che non sono messi nella possibilità di rappresentare loro stessi in modo adeguato.

Poi ci sono i genitori o altri familiari, soddisfatti che i loro figli escano di casa e che il loro tempo sia occupato. Così, molti cercano di trovare per loro attività/laboratori da fare quanto più possibile. Allo stesso tempo, dicono di lamentarsi di questa situazione che non cambia. Questo doppio atteggiamento è dato dal fatto che se da una parte vorrebbero poter immaginare un futuro diverso, dall'altro preferiscono non pensarci: ogni piccolo cambiamento può trasformarsi in un'ulteriore preoccupazione (e in parte questa è anche una questione di sfiducia nei loro figli, a mio avviso amplificata, se non indotta, proprio da questo tipo di politiche sociali. Non credo sia un caso che nel terreno da me osservato, nonostante molte associazioni siano state create o sono composte da genitori di persone con disabilità, nessuna di loro si occupa di questioni legate al cosiddetto *empowerment*). C'è da tenere presente infine anche la condizione del singolo genitore che a fronte di lamentele sulla qualità del servizio possa ritrovarsi, oltre che ancor più solo, soprattutto passibile di ricatti in termini di quantità delle prestazioni.

Ci sono poi le cooperative, che gestiscono economicamente questi laboratori. Si tenga presente che se il laboratorio è un fine, e non un mezzo, hanno in questo modo sempre garantita la presenza degli utenti.

Ovviamente ci sono i servizi sociali del territorio, che offrendo il loro pacchetto *all inclusive* (laboratori, gite e pulmino a domicilio) non possono non sembrare rispettose e adempienti nei confronti delle leggi dello Stato. Porre la questione della programmazione in termini di quantità e non di qualità ha poi anche un altro vantaggio: far sì che non emergano questioni sul merito, sui come e sui perché, soprattutto di fronte allo spauracchio di sempre incombenti riduzioni del servizio per "questioni di bilancio".

E poi, infine, ci siamo noi e il nostro sguardo comune, ovviamente soddisfatti che "i ragazzi", le persone con disabilità intellettiva, non siano più esclusi come un tempo.

Queste sono solo alcune osservazioni etnografiche, che ci permettono però di vedere come nella pratica le politiche per la disabilità rendano nulla la dimensione temporale di una persona con disabilità intellettiva.

Politiche per la disabilità per cui il tempo della persona diventa un tempo ciclico, ripetitivo, un tempo rituale. Un tempo organizzato e strutturato socialmente, in cui la prospettiva di vita del loro futuro non deve risultare più un problema, né per loro, né per i loro genitori, né per i servizi sociali. E nemmeno per il nostro sguardo: se il loro tempo viene costruito dalle politiche come un tempo apparentemente dinamico, un tempo fittizio, il problema del “se noi siamo o non siamo in grado di avere una relazione con loro nel tempo” può essere anche accantonato. Semplicemente, loro non hanno più “il tempo”, e il paradosso del nostro sguardo nella relazione con la disabilità intellettuale ora è finalmente risolto.

## Conclusioni

In questo articolo ho cercato di evidenziare come queste politiche possano diventare dei veri e propri atti di stigma sociale. Non sono così evidenti al nostro sguardo come quelli dell'istituzionalizzazione dei manicomi, perché, certo, oggi non c'è più una violenza evidente, violenta al nostro sguardo. Ma è una violenza simbolica, ed è una violenza anche dello sguardo comune.

Uno sguardo che è complice, perché questo stigma sociale è sì prodotto e amplificato da questo tipo di politiche per la disabilità, ma è grazie a questo tipo di politiche che lo sguardo comune può permettersi di non sentirsi in colpa e di disconoscere questa violenza simbolica: le politiche rendono il tempo di una persona con disabilità intellettuale un tempo rituale, non dinamico, un tempo totalmente occupato. E lo sguardo comune può permettersi di considerarla *come se* fosse una persona, senza troppe problematiche di tipo relazionale. Lo sguardo comune può rimandare alle Istituzioni, alla legge, alla programmazione delle politiche per la disabilità in modo sereno, pacifico, affinché oggi, le persone con disabilità intellettuale sembrino realmente incluse, in questo tempo ambiguo dell'inclusione sociale.

## Bibliografia

- Bateson, G. (1972). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- D'Alessio, S. (2009). Integrazione scolastica, 30 years on. Some critical reflections and suggestions for the development of inclusive education in Italy. *La nouvelle revue de l'adaptation et de la scolarisation*, INS HEA Revue, Hors Série No. 5, pp. 51-65.
- Goffman, E. (1970, ed. or. 1963). *Stigma. L'identità negata*. Bari: Laterza.
- Murphy, R. (1987). *The Body Silent*. New York: Norton.
- Sparti, D. (2003). *L'importanza di essere umani*. Milano: Feltrinelli.
- Valtellina, E. (2006). «Nothing about us without us». Dall'attivismo all'accademia e ritorno: i «disability studies» inglesi. *Studi culturali*, Vol. III, No, 1, pp. 159-180.
- Van Gennep, A. (1981, ed. or. 1909). *I riti di passaggio*. Torino: Bollati Boringhieri.